



**Gianni Caccia**

**IL COLLEGA**

**Romanzo**

***puntoa capo***



Le impronte  
LXXI

*puntoacapo* Editrice di Cristina Daglio  
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)  
[www.puntoacapo-editrice.com](http://www.puntoacapo-editrice.com)  
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>  
Instagram: #puntoacapoeditrice  
[www.almanaccopunto.com](http://www.almanaccopunto.com)

Di Gianni Caccia nel Catalogo puntoacapo

*La Vallemme dentro*

*La formula del bene*

*Ricerca*

*Triodos*

*L'ultimo bivio*

*Le immagini all'interno sono di  
Pietro Casarini e Franca Cultrera*

ISBN 978-88-6679-614-5

Gianni Caccia  
IL COLLEGA  
Prefazione di Ivano Mugnaini

*punto***acapo**



## *Prefazione di Ivano Mugnaini*

**C**hi arriva a *Il collega* dopo aver attraversato i romanzi della trilogia dedicata a Konrad potrebbe inizialmente riconoscere alcuni tratti familiari: l'attenzione al tempo che passa, le fratture interiori, la difficoltà di restare fedeli a sé stessi mentre il mondo cambia direzione e diventa, dentro, nel profondo, alieno in modo insostenibile. Ma si tratta della percezione di una somiglianza destinata a durare poco. Questo romanzo segna infatti una cesura netta nella scrittura di Gianni Caccia, una deviazione consapevole, non tanto sul piano dei temi quanto su quello dello sguardo. Qui non c'è più la malinconica tenacia del camminatore, la solitudine salvifica dei racconti della Vallemme, né la distanza ironica del buon Konrad che gli consentiva di osservare il reale senza esserne travolto e sommerso del tutto. *Il collega* è un libro più duro, più esposto, più "cattivo", per usare un termine che lo stesso autore non rifugge e che, in questo caso, va inteso come deliberata (e necessaria) rinuncia a ogni indulgenza.

Il romanzo si apre su una scena di apparente normalità: un uomo alla guida, un pomeriggio di giugno, la luce improvvisa dell'estate che irrompe dopo settimane di pioggia. Ma già in questo contrasto tra l'esterno e l'interno si annuncia il cuore del libro. Mentre il mondo naturale procede secondo il suo ciclo indifferente – *«tutto il suo rigoglio esplodeva ai due lati della strada»* – il protagonista, Paolo Fortunato, viene progressivamente svuotato del proprio ruolo, del proprio peso simbolico, della propria legittimità. Non attraverso un atto plateale, ma mediante una serie

di spostamenti minimi, di riduzioni, di silenzi. È qui che Caccia colpisce con maggiore precisione: nel mostrare come la perdita di senso non avvenga per traumi evidenti, ma per logoramento. «*Demansionato, con quel rigoglio bugiardo che gli era esploso intorno*»: la frase condensa in poche parole l'intera tragedia di un'esistenza resa superflua non da un evento, ma da una sottrazione continua, invisibile, socialmente giustificata.

Il gesto estremo che segna il destino di Paolo non ha nulla di romantico o spettacolare. È composto, quasi impersonale, privo di enfasi. Non è una ribellione, ma una resa. E questa resa non nasce dal nulla: è il risultato di un processo di interiorizzazione della colpa, di un'accettazione progressiva dell'idea di essere inutili. Il lavoro, l'ambiente professionale, il linguaggio dell'efficienza e della sostituibilità non fanno da semplice sfondo: costituiscono il vero dispositivo narrativo del romanzo. Come dice, con la sua «*voce di metallo*», il capo, Fulvio Jacopucci: «*Qui nessuno è insostituibile*». È questa la formula che governa il mondo della Jacocars – e, per estensione, il nostro. Una formula che non condanna, ma dissolve; non espelle, ma cancella.

Ma *Il collega* diventa davvero implacabile nel momento in cui sposta il fuoco dal protagonista scomparso a chi resta. Il giorno dopo, negli uffici, tra corridoi e scrivanie, si consuma una seconda storia, forse più inquietante della prima. Il morto viene nominato, spiegato, ricondotto a una categoria rassicurante. «*Inadatto a tutto*», «*perdente nato*», «*Fortunato di nome e non di fatto*»: le etichette si accumulano con la stessa naturalezza con cui si versa un caffè dalla macchinetta. La comunità si ricompone proprio attraverso questa operazione di riduzione. Nessuno appare apertamente crudele, e proprio per questo la crudeltà è totale. Il romanzo mostra con chiarezza che la violenza più efficace è quella che si traveste da normalità, esprimendosi nel tono pacato di Giancarlo Birigozzi («*Non dovrei ricordarti che a giugno bisogna evadere tutte le richieste...*») o nel sorriso mellifluo di Mirko Bonelli, il cui «*giudizio è uno*».

In questo libro non ci sono veri antagonisti. Il potere non è incarnato da una figura mostruosa, ma da un sistema di relazioni e di linguaggi che si autoassolvono. Nessuno è colpevole in modo evidente, e tuttavia tutti partecipano alla costruzione di una colpa che viene attribuita a posteriori a chi non può più difendersi. Caccia non concede al lettore la comodità dell'indignazione univoca: lo costringe piuttosto a riconoscere dinamiche note, quotidiane, fin troppo riconoscibili.

È in questo senso che *Il collega* si colloca in una tradizione narrativa che ha fatto della passività, dell'inadeguatezza e del silenzio forme di resistenza tragica. Il suo debito con Bartleby di Melville è evidente: come lo scrivano che “preferirebbe di no”, anche Paolo Fortunato non si oppone al sistema che lo svuota; semplicemente smette di funzionare. Ma se Bartleby si spegne in un carcere, Paolo si annienta sulla strada, con un gesto che è insieme rituale e casuale. E così come Gregor Samsa ne *La metamorfosi* di Kafka diventa un peso ingombrante da rimuovere, anche Paolo è un corpo che deve sparire per consentire alla macchina sociale di proseguire il suo lucroso funzionamento. Ancora più vicino è forse il mondo di Robert Walser, dove i protagonisti sono impiegati smarriti in un labirinto di convenzioni, figure minime che cercano di sopravvivere senza disturbare – e proprio per questo vengono dimenticate.

Tuttavia, ciò che distingue *Il collega* da quei classici è la sua torsione postuma, il suo capovolgimento dell'aldilà. Mentre Bartleby scompare nel silenzio e Gregor muore nella solitudine, Paolo Fortunato torna. Non come vendetta, non come giustizia, ma come contraccambio – una parola che ricorre con forza nel testo, densa di implicazioni morali e simboliche. Il suo ritorno non è miracoloso, né soprannaturale: è un'estensione logica della logica che lo ha ucciso. Se in vita è stato un peso, dopo la morte diventa una presenza ineludibile. L'aldilà in cui si ritrova non è un luogo di redenzione, ma una «*pianura indistinta*», una palude senza orizzonte, «*coperta del leggero strato di bruma*». È lo

stesso limbo sociale in cui ha vissuto, ora reso eterno. E proprio da quella sospensione, da quel vuoto, Paolo compie il suo atto: non di vendetta, ma di riequilibrio. «*Dovrai ripagare*» gli dice una figura oscura «*finché non sarà soddisfatto il contraccambio*».

È qui che il romanzo si avvicina a una forma di giustizia tragica, più che morale. E quel senso di tragicità che non consente fughe morali fa pensare al lungo, appassionato studio e ininterrotto dialogo di Caccia con il mondo greco classico, quello della mitologia, delle tragedie in cui l'uomo viene messo a nudo nelle sue miserie, quello di Luciano di Samosata e dei suoi scritti in cui toglie uno ad uno i veli a verità scomode e ad illusioni radicate. Non si tratta ne *Il collega* di punire i “cattivi”, ma di ristabilire un ordine che è stato turbato non dalla morte di Paolo, ma dal modo in cui la sua morte è stata accolta – con sollievo, con indifferenza, con scherno. Sabina D'Ambrosio grida «*Maledetto!*» alla sua apparizione, ma è lei che ha chiamato “liberazione” la sua scomparsa. Mirko Bonelli lo ha trattato da confidente per manipolarlo; Giancarlo Birigozzi lo ha usato come “parafulmine” delle proprie insicurezze. E Fulvio Jacopucci, il capo, lo ha demansionato con il compiacimento di chi sa di avere il potere di “fare e disfare”. Il contraccambio non è crudele: è necessario. Non è vendetta: è riparazione.

Con questa torsione metafisica, Caccia intesse un dialogo segreto con *Il maestro e Margherita* di Bulgakov. Non per il tema del diavolo, ma per l'idea che l'ordine apparente possa essere sovvertito da una verità che ritorna, ineludibile, sotto forma di spettro. Paolo Fortunato è il fantasma del sistema che lo ha prodotto e cancellato. E il suo spettro non chiede vendetta, ma riconoscimento. In questo senso, il romanzo supera anche l'eredità del teatro di Pirandello: se in *Sei personaggi in cerca d'autore* l'identità è una maschera rimossa, qui la maschera sociale è talmente rigida da cancellare chi non riesce a indossarla – eppure, proprio chi è stato cancellato torna a pretendere una scena.

Alla dimensione realistica si affianca, senza soluzione di conti-

nuità, questa controparte simbolica. L'aldilà di Caccia non è metafisico, ma sociale. È lo specchio rovesciato del mondo del lavoro, dove i rapporti sono governati dalla competizione, dal sospetto, dall'apparenza. Persino l'amicizia è funzionale: Mirko e Sabina si incontrano a cena non per affetto, ma per «*un'alleanza preziosa in quell'ambiente sempre più lubrico*». Persino il dolore è presto archiviato: «*Non ci daremo pena del morto, se avessimo senno, per più di un giorno*»: Birigozzi cita un poeta greco, traducendolo in una regola aziendale.

Eppure, in questo meccanismo perfetto di complicità e silenzi, c'è un'eccezione: Daniela Robusti. Non un'eroina, non una martire, ma l'unica voce che vacilla. Lei non salva Paolo – non ne ha il coraggio né il potere – ma lo percepisce. Ne avverte l'umiliazione non come fastidio, ma come ferita collettiva. E proprio per questo rimane scossa, anche quando il mondo attorno a lei già archivia il lutto sotto la categoria dell'*inconveniente*. Daniela non è immune dalla mediocrità: talvolta asseconda i commenti crudeli, altre volte tace per paura. Ma è l'unica in cui si fa strada un dubbio: «*Chi accetta questo stato di cose è in qualche modo complice*», dice con la sua voce incrinata, le sibilanti che ruotano nel disagio. Ed è l'unica che, alla fine, non viene toccata dal “contraccambio”, non per grazia, ma perché ha saputo interrogare la propria partecipazione al male ordinario. La sua salvezza non è morale, ma esistenziale: non si è lasciata interamente colonizzare dalla logica del sistema. È una figura fragile, contraddittoria, forse perfino ambigua – ma è l'unica che guarda, e in questo sguardo risiede la possibilità di un'altra umanità.

In questa visione, *Il collega* può essere letto in parallelo con il realismo “sporco” di autori contemporanei come Valeria Parrella (*Sparisci*) o Ermanno Cavazzoni, ma anche con l'opera di Elena Ferrante, quando nei suoi romanzi mette in scena il lavoro come luogo di sopraffazione invisibile, o con Antonio Moresco, quando esplora la disumanizzazione del quotidiano. Eppure, più ancora che ai contemporanei, il romanzo si avvicina al senso

dell'assurdo di Beckett e alla lucida disperazione di Camus: non nel gesto del suicidio, ma nella constatazione che, anche dopo la morte, non ci si libera dal giudizio altrui, dalla rete di complicità che ci ha condannati in vita.

Rispetto ai romanzi della trilogia precedente, *Il collega* rinuncia alla mediazione della memoria e all'equilibrio tra ironia e malinconia. La scrittura si fa più asciutta, il ritmo più serrato, lo sguardo più frontale. Non c'è il tempo della rievocazione, ma quello della constatazione. È un libro che non accompagna e non consola, ma espone. E proprio per questo interpella direttamente il lettore, chiamandolo in causa senza attenuanti.

Con *Il collega* Gianni Caccia porta il proprio percorso narrativo in una zona più scoperta e più rischiosa. Non cerca assoluzioni, né per il suo protagonista né per chi gli sta attorno. E non ne offre a chi legge. È un romanzo che chiede di riconoscere quanto il male possa essere ordinario, quanto possa annidarsi nelle procedure, nei linguaggi, nelle abitudini condivise. La sua forza sta tutta in questa mancanza di alibi, che rende la lettura scomoda, ma necessaria. Perché, alla fine, il vero "collega" non è solo Paolo Fortunato: siamo tutti noi, ogni volta che scegliamo di non vedere, di non intervenire, di chiamare "inconveniente" una vita spezzata. E forse, solo chi come Daniela avverte il peso di quella scelta, potrà meritare non la salvezza, ma almeno la possibilità di ricominciare.

*Ivano Mugnaini*

IL COLLEGA



## I. A BRACCIA APERTE

*Mercoledì 7 giugno, tardo pomeriggio*

**E**ra il sole d'inizio giugno che prometteva l'estate. Tutto il suo rigoglio esplodeva ai due lati della strada, compresso da settimane di cielo grigio, pioggia spessa di una primavera falsa che sembrava non dovesse finire e all'improvviso era arrivato, l'azzurro che più non si sperava e insieme il caldo tanto atteso che dava nel fastidio e già si desiderava un po' di frescura.

Era il sole generoso d'inizio giugno, era la stagione che avanzava a grandi falcate con le sue giornate lunghe di promesse e tutto esplodeva intorno, il rigoglio compresso per settimane di cielo grigio e pioggia spessa e ora l'azzurro scivolava pian piano nell'afa; ma quell'incombere dell'estate non lo toccava, tutto concentrato sul volante nella solita strada che lo riportava a casa dal lavoro, dalla zona industriale alla periferia del capoluogo fino alla sua poca cittadina, le solite rotonde, le solite interruzioni per manutenzione che l'avrebbero rallentato, tutto si svolgeva meccanicamente come i gesti con cui muoveva la Yaris ormai alle soglie dei centomila chilometri.

Piede dall'acceleratore al freno, l'altro piede sulla frizione, due scatti secchi del cambio, la rotonda era già superata e il piede destro ridava velocità, altri due scatti secchi a ridefinire la giusta marcia. Si accorse solo di avere caldo, la camicia gli si appiccicava alla pelle; fece per abbassare il finestrino, poi deviò al pulsante dell'aria condizionata.

Era a circa metà del tragitto che doveva ricondurlo a casa dal lavoro quando si sorprese a pensare a quell'ennesimo pomerig-

gio. Tolsse la mano destra dal volante e scacciò il pensiero come una mosca insolente, ma alla scalata in vista della rotonda prossima si ripresentò daccapo. Eppure non avrebbe dovuto sorprenderlo, era nell'aria, così aveva sentenziato Bonelli con tono beffardamente neutro, dopo le mezze parole, dopo i vari non finisce qui, ne riparleremo era nell'aria che sarebbe stato demansionato; ma non dicesse declassato, precisava Birigozzi, semplicemente trasferito dalle relazioni col magazzino all'archivio bolle e pagamenti. Tanto non gli piaceva come mansione, insisteva Birigozzi, quante volte l'aveva dichiarato. Visionare pratiche al computer e all'occorrenza un po' di fotocopie, più tranquillo e meno responsabilità; imprudentemente dichiarato, quante volte. Non lo definisse un declassamento. Forse l'anticamera della sostituzione, o forse confinato al margine perché imparasse il valore di non essere addentro e osare persino di farsi qualche ragione.

Trascese di nuovo la mano destra davanti alla fronte, a scacciare il pensiero; il palmo gli sfiorò la palpebra e la sentì umida. No, questo non poteva permetterselo, o meglio non l'avrebbe permesso al capo, a tutti loro. Alzò il piede dall'acceleratore, in vista di un'altra rotonda, l'ultima prima di quattro o cinque chilometri di rettilineo che l'avrebbero ricondotto alla solitudine della sua cittadina. Anche Bonelli e Birigozzi erano soli, ma non disperatamente com'era lui, come lo facevano sentire in ufficio; almeno loro si contattavano, si vedevano fuori dal lavoro e ne commentavano in sua presenza perché si sentisse completamente estraneo a tutto, lui che nella poca cittadina non poteva vantare nemmeno un amico, qualche conoscente al più, lui che dopo la morte della madre abitava il villino troppo grande, disperatamente solo.

Superò con sicurezza la rotonda, accostò un poco per dare strada a una grossa Audi che scalpitava alle spalle e riaccelerò per rimettere la quarta, poi la quinta marcia, il piede affondato più di quanto fosse solito; troppo forse.

Concesse un breve sguardo a quell'inizio di giugno che scor-

reva ai due lati dell'auto, poi levò di nuovo la mano destra a scacciarlo. Compresso da settimane di grigio era esploso all'improvviso con l'insolenza di una mosca a promettere l'estate, e lui era stato demansionato. Fosse accaduto prima, in quel grigio che pareva non se ne vedesse la fine, sarebbe stato più accettabile il confinamento tra bolle e pagamenti e qualche fotocopia in aggiunta, non in quel sole che aveva già tradito le attese irridendogli tutto il suo rigoglio e non avrebbe più potuto scacciarlo.

La grossa Audi era scomparsa dalla visuale; accelerò ancora come se volesse raggiungerla, incurante del cartello col disegno di un tutore della legge a minacciare un qualche controllo della velocità. Un'ultima occhiata all'inizio di giugno ai due lati dell'auto, alzò leggermente il piede dall'acceleratore e strinse più forte il volante con entrambe le mani.

Demansionato, con quel rigoglio bugiardo che gli era esploso intorno. Come aveva potuto sostenere l'inferno dell'ufficio tutto quel tempo; come avrebbe fatto con tutta l'estate davanti a mostrargli l'inferno senza riscatto dov'era sprofondato giorno per giorno e alla sua età non aveva quasi più possibilità di migrare ad altra azienda e altra mansione. Lo sguardo gli cadde sul cruscotto: la serie dei numerini elettronici segnava giusto centomila. Ne ridacchiò sommessamente, come se la cosa dovesse soddisfarlo. Ho raggiunto il traguardo, si disse ridacchiando; non ce ne sarà un altro. La mano destra trascorse ancora rapida davanti al volto e riaffondò il piede.

Daniel Urgulescu imprecava al caldo che saliva dall'asfalto in rifacimento. Il rullo lo stendeva in una striscia compatta sulla corsia temporaneamente fuori servizio; un nastro nero che spiccava sull'usura della corsia a fianco, dove le auto si contendevano il transito a senso alternato da un semaforo mobile. Sentiva su di sé tutta la puzza del sudore mischiata al bitume che il rullo stendeva con diligenza sulla striscia vergine, imprecava al caldo che saliva dal basso, alle auto che si contendevano la corsia dall'asfalto usurato e qualcuno aveva ancora il coraggio di

strombazzare, di recriminare per i lavori; almeno loro avevano un orario, un turno, sapevano quando era giunto il momento di staccare, ma chi arrostiva tra sole e bitume e non si sarebbe mai scrollato di dosso quella puzza, chi come lui non godeva del privilegio di un orario andava avanti finché il lavoro non fosse terminato o qualcuno, anche a notte fatta non avesse deciso che poteva bastare, si ripresentassero l'indomani, che spesso non era nemmeno più domani ma appena faceva un po' di chiaro.

Daniel Urgulescu rialzò il busto come per rimuovere quel caldo e lasciò che il rullo gli passasse lento lento a fianco, alcune scaglie di bitume a colpirgli i pantaloni. Dalla capace tasca laterale trasse la bottiglietta dell'acqua e ingollò un sorso. Guardò il semaforo mobile, aveva appena dato il verde alle auto provenienti dal capoluogo e fu allora che la vide.

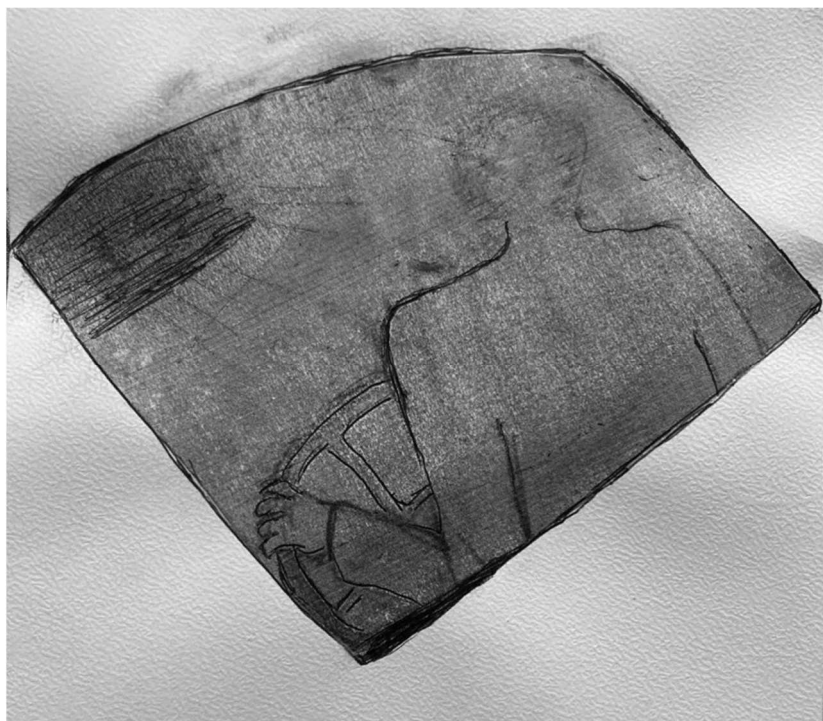
All'inizio dovette sembrargli una specie di miraggio, un'illusione dopo tante ore di asfalto rovente, di bitume che gli si attaccava alla pelle assieme al sudore e nessuna doccia sarebbe valsa a lavarło; ma poi la vide chiaro, la Yaris grigio metallizzato deviava a velocità anomala verso la corsia inibita al traffico, verso la striscia di asfalto vergine. Un idiota che non tollerava la coda e pretendeva assurdamente di guadagnare qualche posizione, tentando di rinfilarsi tra insulti e botte di clacson, ci mancava ancora un incidente a bloccare tutto e chissà quando se ne sarebbero sbrigliati; e invece no, la Yaris grigio metallizzato avanzava decisa proprio nella corsia inibita al traffico, verso la striscia vergine di nero pece che ancora di più, sotto quell'inizio di giugno spiccava a fianco della corsia dall'asfalto spento. Verso il rullo.

L'auto superò in un lampo il semaforo mobile, senza dar cenno di voler rallentare, ignorò l'addetto che in capo al cantiere aveva urlato sbracciandosi e poi si era volto indietro come a chiamare aiuto. Daniel Urgulescu si riaffiancò al rullo che stendeva ordinatamente la striscia nera nera e urlò anche lui al conazionale sopra il mezzo come se potesse fermare quella corsa,

alcuni non si erano ancora resi conto, altri guardavano senza potersi capacitare l'insettino grigio metallizzato che puntava senza speranza la bestia asfaltatrice.

Daniel Urgulescu cominciò a indietreggiare, ipnotizzato dallo spettacolo; non fece nemmeno caso al gesto privo di senso del collega connazionale, che aveva bloccato il mezzo e protendeva le mani come a difendersi. Un malore, non si spiegava diversamente che non desse cenno di volersi frenare ma filasse dritta, sicura verso l'incontro, eppure poco prima che la Yaris finisse a sbattere contro il rullo, il collega connazionale si era già buttato giù e rotolava nel fossato a lato della strada, poco prima che si accartocciasse fino a perdere la forma che era stata, forse era davvero l'illusione di quell'inizio di giugno esplosivo così di colpo dopo tanto grigio, forse l'illusione del caldo di bitume salito tutto il giorno a incollarglisi alla pelle e non sarebbe valsa doccia a lavarlo; ma poco prima che la Yaris grigio metallizzato finisse la sua corsa accartocciandosi sul rullo compressore gli era sembrato che l'uomo alla guida, le mani levate dal volante e la cintura slacciata, avesse aperto le braccia come in un gesto di resa e sul volto si fosse composta l'ombra pallida di un sorriso.







## II. PRESSO IL CAFFÈ, IN CORRIDOIO

*Giovedì 8 giugno, mattina*

**I**l ronzo monotono tacque, accompagnato da uno schiocco leggero a significare che la macchinetta aveva erogato. Giancarlo Birigozzi chinò la figura segaligna e sollevò lo sportellino trasparente per estrarre la bevanda. Dedicò un ammicco a Daniela Robusti, che appoggiata al muro sorbiva a piccoli sorsi il suo tè al limone; le aveva concesso il suo monotono gesto di cavalleria e ora si aspettava una qualche mercede. Rignorò più volte la spatolina nel bicchierino di plastica, poi lo accostò misuratamente alle labbra.

– Con questo aggeggio non riesci mai a mescolarlo tutto – attaccò con un risolino. Il tono pacato della voce gli dava un'aria di autorevolezza e imperturbabilità intellettuale, e amava compiacersene.

– Io lo prendo amaro – rispose Daniela, e soffiò nel bicchiere prima di riattingervi.

– Oh, facevo tanto per dire. Un cucchiaino sarebbe più comodo.

– Puoi sempre scendere al bar – disse Daniela con una punta di acido, accentuato dalla lieve storpiatura delle sibilanti che nella sua personale *Lautverschiebung* scivolavano nelle fricative.

– Ma no, era tanto per dire. E poi, il capo... –

Daniela Robusti ingollò il resto del suo tè al limone e lanciò il bicchiere nel cestino della plastica senza staccarsi dal muro. Fissò le pareti del corridoio, verde spento in basso, bianco sbiadito l'altra metà, dalla macchinetta fino al soffitto su cui si intervallavano anonimi neon. Gli occhi dietro le lenti spesse si appunta-

rono a una delle stampe che arredavano le pareti; mostrava lo spaccato di un motore, l'anatomia ordinata di pistoni bielle fasce e ingranaggi vari.

– Non capisco come fai a ostentare tanta tranquillità – disse – dopo che...

– E cos'altro potremmo? – replicò Birigozzi con un altro risolino imperturbabile.

Daniela mise fuori un lungo sospiro e lo fissò in volto.

– Ma fare finta, così...

– Senti Daniela, ormai è andata. Non dico che non mi dispiaccia, no, ma dobbiamo pensare a noi.

– A noi?

– Sì. Noi restiamo. –

Daniela Robusti si staccò dal muro e gli si piantò a fronte. La figura segaligna sovrastava di un trenta centimetri il suo corpo minuto, la proporzione tenacemente garantita dall'attenta cura della linea, solo un po' piattina avrebbe potuto rinfacciarle lui, il viso appena affilato dove gli occhiali dalle lenti spesse guastavano un poco l'armonia, i boccoli biondi che ricadevano con ordine sulle spalle e qualche traccia appena percettibile di grigio. Alzò lo sguardo per misurarlo bene: la giacca beige sopra la camicia a mezze maniche nonostante il caldo, e già si indovinavano le due chiazze più scure allargarsi sotto le ascelle, pantaloni e scarpe in tinta, il volto asciutto, perfettamente raso, tutto confermava l'apatico distacco della sua autorevolezza.

– Ammetto che se l'era cercata – disse – ma questa... questa è troppo grossa. Non immaginavo arrivasse... – La personale rotazione consonantica dava un carattere stridente alla lamentazione, tanto da dubitare che fosse del tutto sincera.

– Neanch'io lo immaginavo. – Giancarlo Birigozzi aveva terminato il caffè lungo e tamburellava il bicchierino con il pollice. – È stata la sua resa. Si è sconfitto da solo. –

Daniela Robusti sospirò ancora.

– È vero, era un perdente. Perdente nato direi.



**Un protagonista che muore all'inizio della vicenda, brandelli di vita ricostruiti attraverso il chiacchiericcio e i commenti dei suoi colleghi d'ufficio, una svolta metafisica sorprendente che ci accompagna poco a poco verso la catastrofe: il tutto in pochi giorni di un giugno che sembra novembre, preludio a un solstizio bugiardo che non riesce a celare il grigiore dell'animo umano.**

**Il nuovo romanzo "cattivo" di Gianni Caccia.**

€ 15,00



9 788866 795995